

Grazie, fin che si vuole: è il suo mestiere. Miracoli no, non ne compie da un bel pezzo: Sant'Antonio, il «taumaturgo» per eccellenza, ha proclamato lo sciopero degli straordinari. È arrabbiato lui? È un articolo, il miracolo, fuori moda?

La seconda. «In verità: nessuno chiede miracoli ad Antonio. Tra le cose che gli domandano, viene per ultima. O anche dopo l'ultima», sospira fra Luciano Bertazzo, direttore del Messaggero di Sant'Antonio: «Io non ho memoria di miracoli accertati, da molti anni». Tant'è: a Padova non esiste nemmeno l'apposito bureau - di cui dispone Lourdes - per istruire la complessa pratica di segnalazione, istruttoria e proclamazione di un miracolo. Se una paraffina si rizzasse sulle sue gambe, com'è avvenuto a Fatima, troverebbe più spazio da Vespas che qua. «Ma anche a Lourdes i casi sono rari, rarissimi. Il vero miracolo di Lourdes è che la gente ne torna con la capacità di convivere con la propria malattia. Il vero miracolo di Sant'Antonio è il legame affettivo, confidenziale, che i devoti instaurano con lui: gli parlano come ad un amico, a un fratello. Gli chiedono aiuto, consigli, solidarietà, sostegno. E alcune grazie, certo: ma non è l'aspetto più importante», spiega fra Luciano.

Lui lo sa bene. Ogni anno, da tutto il mondo, arrivano al Santo di Padova due-trecentomila lettere. Un pool di fraticelli e giornalisti le screma. Le più significative arrivano sulla scrivania del direttore: «Una decina al giorno, anche più. Bisogna rispondere a tutte, ma a queste in particolare: perché Antonio intercede presso Gesù e la Madonna, e noi frati siamo il tramite per intercedere presso Antonio». Di mediazione in mediazione, quante grazie arrivano alla fine? «Parecchie, stando alle lettere di ringraziamento. Parenti guariti, crisi familiari risolte... Ogni tanto ne pubblichiamo qualcuna. Con discrezione: non è l'aspetto che ci preme maggiormente di sottolineare». Infatti: sugli ultimi numeri del Messaggero non ce n'è una.

Miracoli veri e propri sono attribuiti ad Antonio in vita: le prediche ai pesci, l'asina ingnocchiata davanti all'ostia, la «bilocazione», piedi amputati riattaccati... Appena morto, un'altra cinquantina: sufficienti per santificarlo bruciando i tempi. Poi la vena si è inaridita. Il «Libro dei miracoli» venduto nei chioschi della basilica si ferma al '300. Tra gli ultimi prodigi, una dama padovana beneficata così: «Cedendo in una pozzanghera, invocò il Santo. Miracolosamente si rialzò coi preziosi abiti di broccato puliti».

Però, meno ne fa, più cresce il culto. È lo stile del Nordest: piccole e diffuse, anche le grazie. Nell'area di lingua portoghese e spagnola Antonio è «O Casamenteiro», quello che fa trovare fidanzato; in Italia no, l'agenzia matrimoniale è affidata a S. Pasquale e S. Rita. In tutto il mondo si continua ad invocare il Santo per ritrovare gli oggetti smarriti. Qualcuno bara. Fra Luciano sorride: «Eri ha scritto un anziano dalla Francia: "Antonio, fammi ritrovare le forze perdute"».

C'è una preghiera precisa, per far spuntare le cose perse: «Si quaeris miracula». L'hanno recitata per mesi i frati della Basilica nel 1991, quando la banda del Brenta rapì il mento di Antonio. E il mento fu ritrovato. Un miracolo? Forse: con la spintarella di strane trattative tra carabinieri, servizi segreti e malavitosi.

In basilica entrano oltre 5 milioni di persone all'anno, e più di metà sono fedeli e pellegrini. Davanti alla tomba sostano in coda, toccano il marmo scuro, pregano, lasciano ex voto, lettere, fotografie, oggetti, messaggi in un'infinità di lingue e caratteri. «Spero di avere il permesso di soggiorno». «Grazie per il conforto in un periodo terribile». «Aiuta mamma, ha tanti acciacchi». «Aiutaci nella vita». «Prega per mio papà». «Ti chiedo con fede di esaudirmi un'apertura di fioraia, presto». Su una cartolina di Lupo Alberto: «Antonio, ti voglio bene. Marco».

Cappelli da goliarda e copie di tesi di laurea: sono gli studenti neo laureati al «Bo» con l'aiuto del «dotto» Antonio. Bouquet da sposa. Quadri. Fiori. Candele, comprate alle bancarelle esterne, che i frati rifonderanno per farne ceri d'altare. Foto di auto frac-



P a d o v a

Il grande taumaturgo da tempo non «opera» più ma ogni anno milioni di pellegrini si recano a onorare il suo sepolcro e a chiedere aiuto

«Sant'Antonio, facci la grazia» Ma i miracoli non sono più di moda

DALL'INVIATO MICHELE SARTORI

sate. Un busto contro l'ernia. Due stampelle. Tutto finirà in depositi. E poi? Una volta gli abiti da sposa erano dati alle bisognose, adesso non li vuole nessuno: le suore li trasformano in tovaglie d'altare, scosse elettriche, cacciatori feriti, muratori precipitati, contadini caduti in rogge, trattori rovesciati... Antonio è santo terzigno, e campagnolo. Oggi gli ex voto classici calano. Dice fra Luciano: «Noi proponiamo, come forma migliore per ringraziare Antonio, di aderire alle campagne di solidarietà che ogni anno promuove la Caritas antoniana. Quest'anno sosterremo delle cooperative di credito femminili in

India, Timor Est ed Uganda». Questi i, piccoli miracoli.

I fedeli passano lenti, pregano, parlottano sottovoce al marmo della tomba, qualche donna ci chiacchiera, confidenzialmente. Don Paolo Giurati, teologo al Seminario, ha studiato la religiosità popolare attorno ad Antonio. Risultato? Tra i fedeli, donne in netta maggioranza, 65%; cultura medio-bassa, ma con uno spicchio consistente di laureati e vi. Di Bubka a Celentano. Il 17% delle grazie riguarda la pace familiare ritrovata. Il 10%, incidenti di viaggio cui si è sopravvissuti. Poi un'infinita e sfrangiata casistica di malattie risolte, nascite, matrimoni, lavori trovati, esami superati.

No, il «miracolo», nel senso di evento straordinario e scientificamente inspiegabile, non c'è. Ma tanta fiducia. Antonio, «tromba di guerra» politicamente correct - ancora oggi: sono stati i visitatori Occhetto e D'Alema, Veltroni e Rutelli - se l'è conquistata otto secoli fa stando dalla parte dei poveri, predicando ed inveendo contro usurai, tiranni, preti corrotti. Tanto bastava: perché neanche allora riuscì nel miracolo di convertirne uno che fosse uno.

DALLA PRIMA

Studenti, operai, pony express in proprio: giovani di fronte all'appuntamento del sì e del no

S'interrompe un attimo per aggiustarsi i capelli: «Al Politecnico mi hanno dato un volantino contro il referendum. L'ho conservato, dice di non andare a votare, allora mi viene voglia di andarci. Mami sembra veramente poco chiara la situazione. L'altra sera ho visto la Bonino. Lo scorso anno l'ho votata. Mi sembrava nuova. Orainvece... Di che parla?». A qualche centinaio di chilometri la musica non cambia. Diego, pony express romano arrabbiato col mondo, se la prende con la Lazio e sull'appuntamento di domenica tradisce un po' di amarezza: «Andrò a votare contro i licenziamenti, questo sì, anche se sto in proprio e nessuno mi può licenziare. Però è così: sempre a massacrare i più deboli, sempre coi soliti. Il prossimo referendum lo propongo io: vuoi rottamare i parlamentari? La storia del proporzionale non l'ho capita. Mi basta però che ci siano pochi partiti». Antonietta, tante lentiggini e gli occhiali da sole, davanti ai tabelloni della facoltà di sociologia, a Roma, prova un ragionamento più articolato: «Il problema sono le persone, gli uomini, non le proposte o i referendum. Queste sono cose astratte, poco chiare e poco concrete. Non mi fido di questa politica. A votare ci vado: è un diritto e un dovere. Masenza anima e senza passione. Non mi vengano a dire che ci dobbiamo mettere entusiasmo, perché mi vien da

ridere. Comunque sono qui per l'appello di Politica Comparata. Credo che porterò al professore il caso italiano. Quante cose terribili si possono pensare...». «Non essere banale», ammonisce Giancarlo, matricola con la maglietta dei Public Enemy: «La politica è schifosa da che mondo è mondo, ma è potere. Non la faccio, ma non ci sputo sopra, qualcuno ce la decida ci vuole...». Primi di allontanarsi abbracciati si mettono d'accordo sulla gita fuori porta di domenica. Andranno all'Argentina.

Tornando a Milano, Mario Bonaccorso, giovane consigliere di circoscrizione dei Ds e collaboratore di una casa editrice, spiega con dovizia di particolari: «Voterò no a quello sull'articolo 18, perché bisogna battere questo disegno di cancellare garanzie. Al contrario le si deve accrescere, estendendo proprio le forme di tutela, specialmente rispetto a quelle figure di lavoratori parasubordinati che non hanno diritti. Detto questo, una riforma del mercato del lavoro ed alcuni interventi ad esempio sulla formazione e sul sistema del collocamento sono necessari, ma la via referendaria è proprio sbagliata. Il referendum è uno strumento importante, soprattutto in un Paese a forte democrazia rappresentativa, ma questi interventi su aspetti troppo complicati, impossibili da risolvere attraverso un sì e un no. Poise ne abusa. Per giunta un

questo referendum non può conoscere sempre attuazione immediata. Così ci tocca di assistere a spettacoli poco edificanti: vedi quello che è accaduto rispetto all'abolizione del Ministero dell'Agricoltura. Non parliamo delle leggi elettorali... Per dirla con una battuta: con qualche referendum in meno e una legge sui cosiddetti lavoratori atipici sarebbe un bel passo avanti». Gli fa eco Giovanni, operaio ventunenne in un'industria chimica delle parti di Cinisello nel cuore della tradizionale cintura del milanese: «Vogliamo far fuori i nostri diritti e dobbiamo rispondere. Ma anche dopo il 21 di maggio. Non possiamo sempre difenderci. Quando iniziamo ad attaccare? Io voto no a quello sul lavoro, come ha detto Cofferati, sono d'accordo con lui, il suo ragionamento è condivisibile. Ma non sono proprio più in grado di reggere. Continuo a difenderci. Pure da Pannella». Si ferma un secondo, prende fiato, poi riprende raccontando della routine nel lavoro, di un ambiente dove mancano legami, «sembra quasi che ognuno si diverta a farsi i fatti suoi», di tanti argomenti di cui vorrebbe poter parlare: «Aspetto con ansia il giorno in cui i tremila partiti dell'Ulivo si metteranno a discutere di me, dei miei orari, del mio capoparato...».

Pierfrancesco Majorino

DALLA PRIMA

Madonnine in lacrime

che condannò l'intera troupe addirittura per «vilipendio alla religione di Stato». A nulla servirono le dimissioni di Panunzio, né la mancata messa in onda del filmato che riprendeva migliaia di persone in preghiera, e la testimonianza di un giovane convinto di avere visto il santo lacrimare per ben due volte mentre un altro già affermava di essere stato guarito da un male incurabile.

Oggi le madonnine non piangono più. Le curie e le procure di tutt'Italia ormai si scambiano informazioni e creano il miracolo non è più così facile. «Ora hanno ripreso forza i maghi e gli occultisti - spiega Panunzio - con i quali combattiamo una battaglia dura insieme al Cisp di Piero Angela, all'associazione Arcobaleno, a Libera di don Ciotti. Ci vogliono nuove leggi, come in Spagna, dove è vietata la vendita di prodotti miracolosi». Il Telefono Antipiaggio al suo sesto anno di attività lancia nuovi allarmi, ma festeggia anche tante battaglie vinte. Come quella contro il santone Daniel. Insieme a suore e sacerdoti si riuniva in preghiera nella cappella del Santissimo Sacramento. La sua collaboratrice, tra un ave e un pater, bisbigliava il listino prezzi: medaglia di San Benedetto lire 35mila, crocifisso 250mila, statua di Gesù Bambino 800mila... Dai più devoti si accettavano anche offerte per conto della Vergine Maria, in genere tra i dieci e i venti milioni. Perché stupirsi? La coppia ispirava fiducia (di origine cilena lui, impiegata al ministero dell'Interno lei), così come il luogo d'incontro, la Basilica di San Pietro, a Roma. Sì, proprio la chiesa simbolo della cristianità accoglieva Daniel e i suoi seguaci. Ogni mese poi tutti in gita fuori porta al Santuario della Mentorella, dove il santone alternava alle più semplici guarigioni, impegnative visite ginecologiche. «Li abbiamo denunciati alla Procura, alla Finanza e ai Nas. Sono spartiti».

Vito Biolchini

un mondo migliore. Oggi viviamo uno di questi momenti.

Non a caso, a fronte del venir meno delle appartenenze politiche e sociali, dello scompagnarsi del mondo, affiora una domanda di religiosità spesso dai contorni vaghi e dallo spettro ampio - dagli integralismi alla New Age.

Tale ricerca di una nuova spiritualità, o più semplicemente di un nuovo senso per una realtà che sembra averne sempre meno, fa della religione il linguaggio più potente per dar forma ai timori, al dolore, alle speranze del mondo. Anche perché la religione parla la lingua dei sentimenti e delle emozioni, una lingua udibile da tutti, anche dai più deboli, anche dagli ultimi.

Forse per questo il papa, come una rockstar, riesce a mobilitare masse oceaniche, e i suoi viaggi sono diventati il simbolo di questa ricerca sofferta di quel filo che aiuti ad uscire dal labirinto, a disegnare le mappe del mondo che verrà. Il che per un verso assoggetta la religione alle regole che governano la civiltà dell'immagine, e per l'altro ne fa la depositaria suprema di una domanda di certezza.

Nella nostra cultura, la crescente sovrapproduzione di immagini, soprattutto televisive, tende ad un effetto di azzeramento del senso delle immagini stesse. Ciascuna immagine è relativa. Ciascuna annulla l'altra. Questa guerra delle immagini - e attraverso le immagini - finisce per suscitare una domanda di segni forti, dal significato chiaro e univoco, che non si lascino azzerare. E quale senso è più forte ed indiscutibile, per un credente, di un segno che scaturisce direttamente da una immagine sacra? Se per un verso i miracoli rinviano ad un mistero inafferrabile, per un altro le forme culturali che essi assumono in quanto segni ci consentono una lettura dei loro significati storici e antropologici. Dei simboli che gli uomini scelgono per rappresentare le proprie incertezze, i propri timori, per dire il proprio dolore.

È questo che distingue l'interpretazione della realtà religiosa dall'interpretazione religiosa della realtà. Ciò che è dicibile e argomentabile con gli strumenti della ragione, da ciò che è bene resti consegnato alla fede, alla coscienza e al pudore di ciascuno.

Tenendosi lontani da integralismi laici e confessionali e, soprattutto da esternazioni intempestive, e incontenenti. Le folgorazioni, se sono autentiche, fanno della propria anima la scena di tutto il mondo, il teatro di una complessa e faticosa trasformazione. Un teatro pieno di silenzio, di mistero. Ridurre la propria anima alla misura di un editoriale patetico, o a un servizio gridato, è nominare Dio invano.